

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

707^a SEDUTA PUBBLICA

RESONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 19 OTTOBRE 1967

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI,
indi del Presidente MERZAGORA

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione	Pag. 38043
Annunzio di ritiro	38044
Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante	38043
Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente	38043
Trasmissione dalla Camera dei deputati .	38043

INTERPELLANZE, INTERROGAZIONI E MOZIONI

Seguito della discussione delle mozioni e del-
lo svolgimento delle interpellanze e del-
le interrogazioni concernenti la politica
estera:

BANFI	38044
GATTO Simone	38059
LUSSU	38053

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 10,30).

Si dia lettura del processo verbale.

Z A N N I N I , Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 13 ottobre.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di disegno di legge trasmissiono dalla Camera dei deputati

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Adeguamento delle norme sull'attribuzione dei gradi militari ai cancellieri della Giustizia militare » (2484).

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge d'iniziativa dei senatori:

LOMBARDI, ZANNIER, DONATI, STIRATI, LIMONI, POËT e MORINO. — « Modifiche ed integrazioni alla legge 28 luglio 1967, n. 641, relative all'edilizia scolastica ed universitaria » (2485);

ZENTI. — « Deroga temporanea all'articolo 1 della legge 4 dicembre 1966, n. 1066, e alla tabella annessa alla legge 27 ottobre 1963, n. 1431, relativa al riordinamento di taluni ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'aeronautica militare » (2486).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Norme per l'applicazione dell'Accordo fra la Repubblica italiana e la Repubblica federale di Germania sulla definizione delle controversie considerate all'articolo 4 della V parte della Convenzione sul regolamento delle questioni sorte dalla guerra e dall'occupazione, concluso a Francoforte sul Meno il 20 dicembre 1964 » (2464), previo parere della 3ª Commissione;

alla 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Modificazione del Codice postale e delle telecomunicazioni in materia di disturbi alle trasmissioni e radioricezioni » (2465), previ pareri della 2ª e della 9ª Commissione.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

PACE. — « Agevolazioni per l'acquisto della casa di abitazione da parte dei dipendenti dello Stato » (2453), previ pareri della 1ª, della 2ª e della 10ª Commissione;

alla 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

GRANZOTTO BASSO e PREZIOSI. — « Riconoscimento del titolo accademico d'ingegnere ai diplomati dei corsi tecnici superiori istituiti con disposizione ministeriale del 7 luglio 1927 presso il Regio istituto industriale di Torino negli anni 1927 e 1928 » (2333);

all'8ª Commissione permanente (Agricoltura e foreste):

« Conversione in legge del decreto-legge 11 settembre 1967, n. 795, recante attuazione di una disciplina di mercato per la concessione di aiuti alla produzione di olio di vinaccioli prodotto nella campagna di commercializzazione 1966-67 » (2469), previ pareri della 2ª e della 5ª Commissione;

alla 9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo):

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 11 settembre 1967, n. 794, che modifica e proroga la legge 25 gennaio 1966, n. 31, concernente l'istituzione di albi nazionali degli esportatori di prodotti ortofrutticoli ed agrumari » (2468), previ pareri della 2ª e dell'8ª Commissione.

Annuncio di ritiro di disegno di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che il senatore Zenti ha dichiarato di ritirare il seguente disegno di legge: « Deroga temporanea all'articolo 1 della legge 4 dicembre 1966, n. 1066, relativa al riordinamento di taluni ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Aeronautica militare » (2339).

Seguito della discussione delle mozioni nn. 47, 48, 49, 55 e dello svolgimento delle interpellanze nn. 618, 625, 648, 650, 660, 661, 664, 665 e delle interrogazioni nn. 1804, 1816, 1839, 1873, 1880, 1922, 1979, 1997, 2000, 2019, 2022.

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle

mozioni numeri 47, 48, 49, 55 e dello svolgimento delle interpellanze numeri 618, 625, 648, 650, 660, 661, 664, 665 e delle interrogazioni numeri 1804, 1816, 1839, 1873, 1880, 1922, 1979, 1997, 2000, 2019, 2022.

Ha facoltà di replicare il senatore Banfi.

B A N F I . Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, noi senatori socialisti, firmatari dell'interpellanza a cui ha risposto il Ministro degli esteri, abbiamo voluto con questo atto politico, da un lato, farci interpreti del senso sempre più diffuso di angoscia che ha invaso la grande maggioranza degli italiani di fronte alla carneficina che si compie nel Vietnam, dall'altro, renderci interpreti del sentimento, anche esso diffuso tra la maggior parte degli italiani, che ogni Paese civile, e quindi anche l'Italia, deve fare qualcosa, pur se modesta essa possa apparire, nel concorrere a creare le condizioni perchè sia posto fine al conflitto.

Io devo rammaricarmi che questo dibattito, per motivi non certamente dipendenti nè dalla volontà del nostro Gruppo socialista, nè dalla volontà dell'onorevole Ministro degli esteri, impegnato all'estero, si svolga dopo che il rappresentante dell'Italia all'Assemblea generale dell'ONU ha preso la parola per esporre, in quella sede, la posizione del nostro Paese. Io credo, e sono anzi sicuro, che se questo dibattito avesse potuto precedere l'intervento del senatore Piccioni all'ONU, tale intervento avrebbe potuto essere alquanto diverso da quello che è stato: ma l'importante è precisare sempre più e sempre meglio gli obiettivi della nostra azione, non da oggi iniziata, in relazione allo sviluppo della situazione.

All'*escalation* del lugubre boato delle esplosioni e del crepitio delle mitragliatrici deve corrispondere un'*escalation* delle iniziative per far cessare la guerra. Contro le pressioni dei « falchi » del Pentagono, dei razzisti del Sud degli Stati Uniti e dei guerrafondai di tutto il mondo che premono sul presidente Johnson per l'invasione del Nord Vietnam, noi dobbiamo lottare, in comunità di intenti

con le «colombe» che nel Senato degli Stati Uniti d'America e fuori di esso fanno risuonare parole di pace; ma soprattutto dobbiamo collocarci a fianco di quel grande numero di cittadini americani che proprio in questa settimana manifestano in tutte le città degli Stati Uniti in favore della pace nel Vietnam.

Prima di entrare nel merito del problema che noi abbiamo sollevato con la nostra interpellanza e replicare all'onorevole Ministro, voglio affermare, perchè lo ritengo necessario alla chiarezza delle posizioni politiche di tutti i Gruppi, che l'interpellanza che noi avevamo presentato risponde ad un nostro preciso impegno politico e morale di manifestare pubblicamente, responsabilmente la nostra opinione sulla prosecuzione della guerra nel Vietnam e per stabilirne le responsabilità.

So benissimo che quanto noi abbiamo compiuto col presentare la nostra interpellanza farà dire, come già da qualche parte è stato detto, che noi ci prestiamo a fare il giuoco dei comunisti e che vogliamo creare difficoltà al Governo; so pure benissimo che difficilmente il Partito comunista rinuncerà alla tentazione di strumentalizzare la posizione che noi assumiamo di ferma condanna della prosecuzione dei bombardamenti americani nel Vietnam, ma si tratta di problemi che non ci possono fare deflettere dalla nostra linea.

D'altra parte, è giuoco ormai troppo vecchio e stantio della politica italiana — e non soltanto della politica italiana — il fatto che quando i comunisti dicono che è notte, bisogna affermare che è giorno, anche se brillano le stelle: questa specie di ricatto politico mi lascia del tutto indifferente, anche perchè sono stato arrestato varie volte dalla polizia fascista e nazista, ed io, che non sono mai stato comunista, sono stato sempre qualificato, all'atto dell'arresto, come sporco comunista; queste sono cose che accadono in questo nostro Paese, e non soltanto nel nostro Paese, ma che non dovrebbero accadere.

Un'altra opinione che va decisamente respinta è quella che è stata affacciata anche in alcuni giornali usciti questa mattina, cioè quella per cui quando parliamo del Vietnam, parleremmo di qualche cosa di cui il Parlamento italiano non dovrebbe discutere perchè si tratta di un problema che non tocca le alleanze dell'Italia, e che quindi è da considerarsi tabù. A prescindere dal fatto che qualche mese fa, quando un delegato del presidente Johnson venne anche in Italia per esporre la posizione del Governo americano sul Vietnam, molti giornali, della conservazione italiana, sollecitarono il nostro Governo perchè manifestasse concretamente la sua solidarietà ed ora preferiscono il silenzio io credo che noi dobbiamo parlarne e l'onorevole Ministro ha fatto benissimo a parlarne; d'altra parte, la nostra posizione su questo terreno è stata precisata l'8 ottobre scorso a Milano dal compagno onorevole Nenni, vice presidente del Consiglio di questo Governo, il quale ha dichiarato: « La pace è una e indivisibile e, se è minacciata o travolta in un settore, lo è non soltanto per i popoli di quel settore ma per tutti », ed ha aggiunto: « Questo è il metro con il quale oggi noi valutiamo un conflitto locale, sia esso lontano come quello del Vietnam o vicino come quello del Medio Oriente ».

Questa posizione politica per la pace contro la guerra è, del resto, nella tradizione del socialismo italiano che, come ricordava lo onorevole De Martino, cosegretario del nostro Partito, parlando a Napoli il 26 aprile 1967, si onora del nome di Andrea Costa, il quale, contro le imprese colonialiste, affermava, con una frase che è rimasta come un'insegna d'onore sulla nostra bandiera: « non un uomo, non un soldo per la guerra ».

Questo motto fu quello dei socialisti italiani che si battevano nel lontano 1911 contro l'impresa libica: esso è valido ancora oggi. Noi cogliamo anche questa occasione per riaffermare la validità di un'altra tradizione del socialismo italiano, quella dell'appoggio che esso ha sempre dato, dà e darà alla lotta dei popoli colo-

niali o arretrati per la conquista della loro indipendenza nazionale e per l'affermazione della loro piena autonomia nel concerto degli Stati.

Ci hanno dunque mosso motivi umani e politici, ai quali non vogliamo rinunciare, ai quali non possiamo rinunciare, perchè, pur nelle mutate condizioni della lotta socialista nel mondo, vogliamo restare socialisti.

Ma il tema della pace, che fu in passato motivo di lotta del solo movimento operaio, oggi ha conquistato forze morali e politiche assai più ampie, tanto da essere divenuto un tema universale: vi hanno dato il suggello di universalità il Sommo Pontefice nel campo morale e il Segretario generale dell'ONU, signor Thant, in quello politico. Noi socialisti italiani non rivendichiamo primogeniture, ma vogliamo unire la nostra parola a quella di quanti vogliono la pace, e unire le nostre forze a quelle di quanti concretamente si battono per la pace: ma ogni battaglia si combatte ove la pace è in pericolo, e più ancora come nel Vietnam, ove non c'è pace ma guerra. Noi vogliamo unire la nostra voce, con il nostro particolare accento, a quella dell'onorevole Fanfani, cui deve darsi atto — e lo faccio con molto piacere — di nulla aver mai trascurato per dare il proprio contributo alla cessazione del conflitto nel Vietnam, subendo, per questo suo atteggiamento, non poche critiche da parte non dico dei falchi italiani — chè sarebbe troppo onore chiamarli così — ma dei nostrani barbagianni.

Le dichiarazioni rese ieri in quest'Aula dal Ministro degli esteri devono da noi essere valutate in modo positivo per quello che ha detto e, perchè no, onorevole Ministro, per quello che vi è sottinteso. Certo, sarebbe necessario che i discorsi dei Ministri degli esteri di Paesi democratici fossero assai più chiari di quelli che solitamente sono, per permettere una reale partecipazione del Paese al dibattito. Ma per quanto la diplomazia sia in gran parte uscita dall'ermetismo in cui si era autoconfinata in passato, essa ha tuttora dei limiti di cui mi rendo conto, e

perciò comprendo una certa nebulosità nel discorso del nostro Ministro degli esteri.

Ma, parlando da questa tribuna a nome del Partito socialista, credo sia bene esporre chiaramente la linea, sia pure con varie sfumature — naturali in un partito democratico — di tutto il Partito socialista italiano unificato.

Ella, ad esempio, onorevole Ministro, ha usato, nel replicare alla nostra richiesta di cessazione incondizionata dei bombardamenti, alcune volte la parola sospensione, altre cessazione. Non posso non concordare con lei quando afferma che chiede la cessazione dei bombardamenti chi ha compreso che senza di essa non si arriverà al negoziato, ma non potrei concordare se dovessimo limitarci alla richiesta di sospensione che ha altro senso politico e che io ritengo non poter costituire quella condizione di cui parlerò più avanti, a meno che non si parli di sospensione illimitata ed incondizionata, con il che il problema non si porrebbe più, poichè si tratterebbe esclusivamente di due termini che hanno uguale significato.

Nel mio intervento parlerò anche di altri passi del suo discorso per cercare di approfondirli, per dare a lei e all'opera del Governo italiano maggiore spinta nella direzione che è giusta. Questa è, del resto, la funzione insostituibile dei partiti politici e nostra come loro rappresentanti in Parlamento. La premessa è che noi vogliamo, concordando con i motivi che ella ha esposto l'altro ieri in quest'Aula, la fine di questa guerra che ha, anche sotto il profilo militare, caratteristiche sue proprie; una guerra, onorevoli colleghi, che, forse meglio di altri, possiamo comprendere noi italiani che abbiamo combattuto la lotta partigiana per la liberazione del nostro Paese dal settembre 1943 all'aprile 1945, guerra che non risparmia vecchi, donne, bambini, guerra fatta di imboscate e di rastrellamenti, in cui l'odio si scatena, in cui il combattente è torturato, in cui non vi è retrovia; guerra in cui la morte è in agguato in ogni angolo di strada, guerra che vede schierati su opposti fronti, talvolta, i membri di una stessa famiglia.

Presidenza del Presidente MERZAGORA

(Segue B A N F I) . Pensando alla guerra del Vietnam, mi permetto, onorevole Ministro, per la prima volta in questa Aula dopo tanti anni, di ricordare alcune vicende della mia famiglia. Mio fratello ucciso dai nazisti tedeschi, mia moglie gravemente ferita in un mitragliamento da parte di aerei inglesi, io torturato da parte di fascisti italiani, incarcerato, evaso con l'aiuto di antifascisti italiani; quante famiglie nel Sud Vietnam, sono in queste stesse condizioni?

Questa guerra, con il passare dei mesi e degli anni, ha mutato il suo aspetto iniziale di lotta per rovesciare i governi reazionari succedutisi nel Vietnam del Sud, di lotta del popolo sud vietnamita contro governanti crudeli e corrotti, da Bao Dai a Diem; ha cambiato volto: si è tramutata in uno scontro di ideologie e di potenze, quando gli Stati Uniti d'America hanno ritenuto che nel Vietnam fosse in giuoco la propria sicurezza. Pertanto io credo che noi dobbiamo essere grati al presidente Johnson per avere, nel discorso pronunciato il 30 settembre a Sant'Antonio nel suo Texas, messo in chiaro il significato dell'intervento americano nel Vietnam e vale la pena di riportare integralmente questo passo del discorso di Johnson che la quasi totalità della stampa italiana non ha riportato perchè essa preferisce le cortine fumogene sulle cose che non giovano alla politica dei nostri conservatori. Il presidente Johnson ha dichiarato: « L'America è entrata in questo miscuglio di sovversione e di guerre, di terrori e di speranze, con la sua potenza materiale e con i suoi impegni morali: perchè? Perchè dunque tre presidenti e i rappresentanti eletti del nostro popolo hanno scelto di difendere questa Nazione asiatica a diecimila miglia dalle coste americane? Noi amiamo la libertà? Sì; noi desideriamo l'autodeterminazione di tutti i popoli? Sì; noi aborriamo l'uccisione politica di uno Stato da parte di un altro e l'uccisione fisica di persone da

parte di *gangsters* di qualunque ideologia e durante ventisette anni, dai giorni della legge prestito-affitto, noi abbiamo tentato di non rinforzare le difese dei popoli liberi, contro la dominazione da parte di potenze straniere aggressive; ma la chiave di tutto ciò che noi abbiamo fatto è la nostra sicurezza ».

Questo stesso concetto è stato ripreso l'altro giorno, il 16 ottobre dal Vice presidente americano Humprey, il quale parlando a Doylestown, ha detto a proposito della guerra del Vietnam: « È in giuoco la nostra stessa sicurezza americana ».

Questo, onorevoli colleghi, è parlar chiaro. Non si tratta dunque di garantire al popolo sud vietnamita il diritto di disporre liberamente di se stesso, per il che si potevano organizzare fin dal 1956 elezioni con controlli internazionali efficienti, atti a garantire la libertà di espressione del voto, non è — e di questo dobbiamo prendere atto per quel tanto di positivo che vi è insito — questione di difendere un regime come quello di Cao Ky il quale ha dichiarato che nel Vietnam ci vorrebbero cinque Hitler. L'alleanza tra il Governo degli Stati Uniti e il regime di Cao Ky è un fatto occasionale in vista della realizzazione del solo obiettivo che conta: la sicurezza degli Stati Uniti di America.

Ma, onorevole Ministro, se la chiave dell'intervento degli Stati Uniti d'America nel Vietnam è la sua sicurezza, si deve ammettere che altre potenze ragionino allo stesso modo e che considerino essenziale per la propria sicurezza, e quindi la chiave del loro intervento, il fatto che gli Stati Uniti d'America non dispongano di basi militari nel Sud-est asiatico.

Noi socialisti non possiamo accettare questo tipo di discorso. Accettarlo significa accettare la logica della politica degli spazi vitali che — noi italiani lo sappiamo per tragica esperienza — porta ad allargare sempre più i conflitti fino all'esplosione della

guerra globale. Accettare questo discorso significa accettare la politica dell'Unione Sovietica nel Medio Oriente perchè anch'essa ha, nei confronti della presenza nella NATO della Turchia, problemi di sicurezza. Accettare questo discorso vuol dire trovare una spiegazione e una giustificazione a tutte le guerre, a tutti gli interventi e negare il principio della convivenza pacifica.

Il popolo italiano ha combattuto duramente la sua guerra di Liberazione contro il nazifascismo proprio per affermare il principio della pacifica convivenza con tutti i popoli — garanzia, questa sì, di sicurezza — che è il contrario del principio degli spazi vitali. E per ciò esso ha voluto inserire nella Costituzione repubblicana la solenne affermazione dell'articolo 11: « L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali ».

E partendo da questi principi che noi dobbiamo esaminare la tragica situazione del Vietnam per appoggiare concretamente la azione di quanti nel mondo sentono che in quella, per noi lontana, terra sono in gioco valori umani e politici che vanno assai oltre il fatto militare.

La guerra nel Vietnam sconvolge le coscienze degli uomini civili ovunque essi vivono, ovunque essi lavorano. La guerra nel Vietnam divide i partiti degli Stati Uniti d'America, divide gli uomini all'interno delle stesse organizzazioni. La pace nel Vietnam costituisce oggi l'obiettivo primo di quanti credono nel valore della vita umana, nel valore della parola democrazia, nel valore della libertà e dell'indipendenza dei popoli. Ella lo ha detto con chiarezza, onorevole Ministro, con quella chiarezza che si addice a un Ministro della Repubblica italiana. Noi siamo sbigottiti e angosciati quando, giorno per giorno, apprendiamo che popolazioni civili sono vittime di bombardamenti a tappeto, che città popolate, come Haiphong o Hanoi, sono sottoposte a distruzioni che non investono solo obiettivi militari, ma scuole, case di povera gente, officine ove uomini lavorano e si guadagnano di che vivere. Come non ricordare cosa ha subito il nostro Paese dal 1940 al 1945? Come non ricordare

gli scolari della scuola di Gorla, vicino a Milano, trucidati nel bombardamento del 1943? Come non ricordare i morti di Marzabotto, di S. Anna e di tutti gli altri paesi distrutti dalla furia nazista?

Noi italiani non possiamo sottrarci a questi ricordi e siamo angosciati al pensiero che un altro popolo stia subendo in modo moltiplicato quanto noi abbiamo subito. Ma se il sentimento che ci muove è per primo quello di gridare: « basta con la guerra del Vietnam! », dobbiamo valutare politicamente la situazione.

Il compagno, onorevole Riccardo Lombardi, scriveva nell'« Astrolabio » di due anni or sono che l'aumentato intervento degli Stati Uniti d'America nel Vietnam del sud avrebbe necessariamente provocato un aumento degli aiuti del Vietnam del nord al Vietcong e quindi la messa in moto di una spirale inarrestabile che, quindi, doveva essere arrestata all'inizio. Capita spesso agli uomini di vedersi dare ragione quando è troppo tardi; e anche lei, onorevole Ministro, ne sa qualche cosa! Ma la forza morale degli uomini la si valuta quando si deve andare contro corrente e non quando, senza fatica, si segue la corrente. Ecco perchè la nostra stima, la nostra ammirazione va ai senatori Fulbright, James, Mansfield, al generale Gavin, ai giornalisti americani che sono gli iniziatori della lotta contro la politica di estensione e di aggravamento del conflitto vietnamita e va a quanti negli Stati Uniti d'America hanno avuto il coraggio di andare contro corrente, quando pareva che bastassero due settimane di bombardamenti intensivi sul Nord Vietnam per mettere in ginocchio l'avversario e farla finita. E invece la guerra non è finita e i primi interventi massicci di uomini e materiali da parte degli Stati Uniti d'America hanno chiamato, come rintocchi di campane che suonano a morto, uomini e materiali dell'altra parte. Ogni giorno un piccolo grande passo nell'*escalation*, ogni giorno più morti, più distruzioni per il Vietnam; ogni giorno un piccolo passo verso la terza guerra mondiale.

La precisa sensazione che l'*escalation* nel Vietnam preluda ad altre tragiche *escala-*

zioni ha messo ciascun uomo di fronte alle proprie responsabilità e noi non possiamo sottrarci alle stesse, nè lo può il Governo nato dalla Resistenza. Ecco perchè dobbiamo prendere posizione in modo chiaro e senza equivoci.

Onorevoli colleghi, onorevole Ministro, premessa per ogni decisione è avere idee chiare sulla situazione nel Vietnam, il quale è politicamente caratterizzato, mi pare, da questi elementi: primo, nel Vietnam del Sud non vi è potere statale, essendo il Governo del Sud Vietnam privo di potere effettivo, nonchè di rappresentanza, malgrado la sembianza di elezioni che si sono tenute recentemente; secondo, il potere effettivo nel Vietnam del Sud è detenuto dagli Stati Uniti d'America, che occupano militarmente quella parte del territorio che non è sotto controllo del fronte di liberazione nazionale il quale, ecco il terzo elemento, esercita un potere statale di fatto su larghe zone del territorio; quarto, esiste una guerra in atto tra gli Stati Uniti d'America e il Vietnam del Nord, alleato con il fronte nazionale del Sud, assistito militarmente, economicamente e politicamente dall'Unione Sovietica e dalla Cina per motivi diversi, ma concorrenti.

Ci troviamo dunque di fronte a una guerra locale in cui sono impegnate le grandi potenze. Questa guerra locale, proprio per le caratteristiche che ho indicato, non può avere una soluzione militare, ma solo, come ella onorevole Ministro ha giustamente osservato, una soluzione politica. In questa constatazione sono concordi quasi tutti i Governi che hanno parlato a mezzo dei loro rappresentanti all'Assemblea dell'ONU. La convinzione che non sia possibile una soluzione militare del conflitto è ormai così generale che non occorrerebbe insistervi, se non per rilevare che i falchi di tutto il mondo non si arrendono e perseverano nel loro disegno di volere la continuazione e l'allargamento del conflitto. Ma anche la grande maggioranza degli uomini politici degli Stati Uniti d'America e lo stesso presidente Johnson sono ormai convinti della necessità della soluzione politica del conflitto: tale convincimento, tuttavia, serve a poco,

anzi costituirebbe un inganno cosciente se tutti noi, e in particolare i dirigenti degli Stati Uniti d'America, non volessimo anche le condizioni per iniziare le trattative. Questo è il punto, onorevoli colleghi: le condizioni per consentire l'apertura di trattative devono essere possibili e realistiche. Quelle che sono state fin qui proposte, con alcune modificazioni negli ultimissimi giorni, dal Presidente degli Stati Uniti d'America non sono realistiche, come ha più volte riconosciuto il Segretario generale dell'ONU, che ha avuto contatti diretti e indiretti con tutte le parti e come è stato ribadito più volte dal Governo di Hanoi e dal fronte di liberazione.

Se non si realizzano le condizioni realistiche, l'appello del nostro Ministro, senatore Piccioni, all'Assemblea dell'ONU perchè essa inviti le parti belligeranti a negoziare è destinato a restare un pio desiderio che salva l'anima di chi in buona fede lo ha espresso, come certamente il senatore Piccioni, ma non ad altro: e noi socialisti altro auspichiamo. Si è molto scritto e parlato di quali possono essere le condizioni realistiche per consentire l'inizio di trattative ma va detto che tali sono solo condizioni che non pretendono di fatto la resa preventiva del Vietnam del Nord e quella, fra l'altro impossibile, del fronte nazionale di liberazione.

Quando si chiede, come insiste la Cina popolare presso il Vietnam del Nord, che le trattative di pace siano precedute dalla partenza dal Vietnam del Sud delle forze americane, si pone chiaramente una condizione impossibile. Ma altrettanto impossibile sarebbe la pretesa inversa che è stata la pretesa degli Stati Uniti d'America, fino ad oggi, circa la contemporaneità della sospensione dei bombardamenti e la riduzione delle attività terrestri del fronte di liberazione del Vietnam del Nord: per quanto ora non si parli più di riduzione delle attività, ma di disponibilità a trattare, dimostra concretamente pare a me che la sostanza della pretesa degli Stati Uniti d'America non sia mutata.

Impossibile, dunque, questa condizione, perchè da un lato la guerra aerea sospesa può riprendere da un giorno all'altro, men-

tre le operazioni militari di un esercito, che opera in ordine sparso in un territorio nemico, non possono essere riprese da un giorno all'altro, anzi direi che non possono affatto essere riprese.

A questo proposito, onorevole Ministro, mi viene in mente il famoso proclama con cui, nel novembre 1944, il generale Alexander disse ai partigiani italiani: noi non possiamo arrivare ad aiutarvi fino a primavera, pertanto tornatevene a casa tranquilli ad aspettare, poi ricomincerete a combattere. Il movimento di liberazione italiano rispose che non poteva accettare questa intimidazione se non altro perchè, una volta tornati a casa, sarebbero stati tutti arrestati e non ci sarebbe pertanto stata materiale possibilità di ricominciare la lotta. Quindi chiedere delle condizioni di questa natura al fronte di liberazione, ed al Vietcong significa chiedere delle condizioni materialmente impossibili. È per questo che io affermo che le condizioni fin qua poste sono condizioni non realistiche e da questa constatazione nasce la richiesta che da quasi ogni parte del mondo viene rivolta al Governo degli Stati Uniti d'America, richiesta di cessare senza condizioni i bombardamenti sul Vietnam del Nord.

C'è forse qualcuno al mondo il quale possa pensare che gli Stati Uniti d'America, la più ricca, la più forte potenza del nostro globo, non sarebbero, solo che lo volessero, capaci di proseguire nella guerra per dieci o vent'anni ancora? C'è forse qualcuno al mondo il quale possa pensare seriamente che, sospendendo, cessando i bombardamenti sul Vietnam del Nord, l'America abbia ceduto perchè non ce la faceva più? No certo, onorevoli colleghi, ed è per questo che gli Stati Uniti d'America possono cessare senza condizioni i bombardamenti sul Vietnam del Nord senza perdere alcunchè del loro prestigio. Ma, per contro, c'è forse qualcuno al mondo il quale penserebbe che il fronte di liberazione abbia smobilitato le sue forze — perchè tale sarebbe il significato della riduzione delle attività nel Sud Vietnam — perchè è tanto forte da poterlo fare senza perdere prestigio? Ecco perchè la sola condizione possibile è quella della cessazione

senza condizioni dei bombardamenti americani sul Vietnam del Nord: solo gli Stati Uniti d'America possono, come ha detto il compagno Nenni, compiere questa rinuncia all'orgoglio nella consapevolezza che ciò che perdono in orgoglio acquistano in prestigio morale nel mondo, prestigio diciamo francamente, tanto basso, in questo momento, quanta è la popolarità del Presidente Johnson, secondo le rilevazioni dei vari sistemi Gallup, nel suo stesso Paese.

Io sono convinto che nessun democratico in quest'Aula, o fuori di essa pensa che una rinuncia incondizionata e unilaterale ai bombardamenti sul Vietnam del Nord costituisca un segno di debolezza da parte degli Stati Uniti d'America. Esso sarebbe invece un segno che la loro tradizione pacifica e democratica è così forte da resistere ancora una volta agli attacchi di tipo maccartista che sono in atto. Onorevole Ministro ed onorevoli colleghi, questo appunto è un altro degli argomenti sui quali voglio soffermarmi; la prosecuzione e l'allargamento della guerra nel Vietnam mette in pericolo lo stesso sistema democratico negli Stati Uniti d'America, al cui mantenimento, pur con i difetti che ogni sistema democratico comporta, noi italiani siamo vitalmente interessati. Questo è anche il timore del senatore Fullbright che lo ha espresso in un discorso tenuto l'8 agosto di quest'anno ad Honolulu.

Non sono sfuggiti alla nostra attenzione certi discorsi, tra cui quello del 12 ottobre scorso del segretario di Stato Rusk, che ne ricordano altri dell'epoca maccartista, la quale ha fatto più danni agli Stati Uniti di America di una guerra perduta.

Quando l'opposizione interna alla politica di un gruppo dirigente di un Paese si fa più dura — e questo sta avvenendo negli Stati Uniti d'America — la tentazione di usare la mano forte si fa anch'essa più viva, la tentazione di far tacere gli oppositori, magari accusandoli di filocomunismo — come ha fatto a suo tempo Mac Carthy —, si fa più forte e tutto il delicato sistema democratico, fatto di maggioranze e di opposizioni, entra in crisi. Potrei ricordare molti esempi nella storia di Paesi che, avendo voluto negare la libertà agli altri, hanno finito

per perderla essi stessi; e il più recente ricordo è quello della vicina Francia che, impegnata a stroncare il movimento di liberazione in Algeria, ha messo in grave crisi la propria democrazia e sta ora compiendo una difficile battaglia per riconquistarla. Ecco un'altra ragione per voler la rapida fine del conflitto vietnamita.

Ho detto finora quale — a nostro giudizio — è il dovere che incombe sugli Stati Uniti d'America, ma sappiamo che la cessazione incondizionata dei bombardamenti sul Nord Vietnam, se serve a preservare una popolazione da altri lutti e da altre distruzioni, non basta da sola ad avvicinare l'inizio di trattative di pace.

Noi socialisti ci rivolgiamo anche al Governo del Vietnam del Nord perchè, realizzatasi la condizione di cui ho parlato, non si sottragga al dovere politico e morale di partecipare, insieme al fronte di liberazione, a trattative di pace: noi siamo convinti che ciò avverrà e non solo perchè ciò è nelle nostre speranze e nella logica delle cose, ma perchè da più parti è stata confermata la disponibilità del Governo di Hanoi a trattare, ma non sotto la minaccia dei disastrosi bombardamenti aerei.

Il 7 ottobre scorso il Ministro della difesa indiano, parlando all'Assemblea dell'ONU, ha dichiarato: « Io vorrei aggiungere l'appello dell'India a coloro — tra i quali occorre menzionare in modo particolare il signor Thant — che hanno espresso la convinzione che la cessazione incondizionata dei *raids* americani sul Vietnam del Nord sarebbe seguita da un arresto di tutte le attività militari al Vietnam e da negoziati »; aggiungendo subito dopo: « Ciò che ho detto non è un esercizio a mezzo del quale prendiamo i nostri desideri per realtà. Lo dico in tutta coscienza di causa, sulla base di conversazioni con le diverse parti direttamente impegnate nel conflitto, ivi compreso il Governo della Repubblica democratica del Vietnam del Nord ».

È una dichiarazione, questa, che conferma quanto hanno riferito numerosi giornalisti di ogni Paese che hanno avuto concessa intervista da parte di dirigenti del Governo del Vietnam del Nord, e tra questi voglio

ricordare perchè il fatto è recente, i signori Willam Bargs e Harry Ashmore che, a proposito di un loro colloquio con il presidente Ho Chi Min, hanno riferito testualmente: « Due volte gli abbiamo domandato se le conversazioni potrebbero veramente cominciare se cessassero i bombardamenti e due volte Ho Chi Min ha risposto affermativamente ».

Una volta che si siano determinate, con la cessazione incondizionata dei bombardamenti sul Nord Vietnam, le condizioni per aprire negoziati, è necessario che qualcuno prenda l'iniziativa per una convocazione delle parti intorno al tavolo delle trattative e, quando dico parti, intendo riferirmi agli Stati Uniti d'America, ai Governi del Nord e del Sud Vietnam, al fronte di liberazione nazionale, al Vietcong.

Questo qualcuno, secondo quanto ci ha esposto l'onorevole Ministro degli esteri, secondo l'opinione del Governo italiano, dovrebbe essere l'ONU: è chiaro che l'ONU ha tutto il sostegno politico del Governo italiano e del Partito socialista italiano a nome di cui parlo; in questo senso non siamo contrari alle proposte che il Governo italiano ha fatto a mezzo del senatore Piccioni. Ma a noi pare che più rapido e produttivo sarebbe fare in modo che queste iniziative venissero prese dai due copresidenti della Conferenza di Ginevra, dal Governo inglese e da quello sovietico. Occorre la presenza di due potenze che possano far sentire il loro peso politico e dirigano un'opera di mediazione che si presenta lunga o difficile: il fatto che entrambe le due potenze abbiano rapporti diplomatici con tutte le parti interessate, anche indirettamente, come la Cina popolare, non può che favorire quest'opera.

Per questi motivi noi chiediamo al Governo italiano di rivolgere un appello al Governo dell'Unione Sovietica perchè, realizzata la condizione che noi riteniamo sufficiente e necessaria della cessazione incondizionata dei bombardamenti, esso si associ al Governo della Gran Bretagna, che già si è dichiarato disponibile a tal fine, per convocare la Conferenza di Ginevra onde iniziare in quella sede trattative di pace.

Sul punto che ho ora indicato non insisteremmo se il Governo fosse di diverso parere, ritenendo che la sede più idonea sia quella dell'Assemblea delle Nazioni Unite, non quella che noi abbiamo suggerito. Non faremo certo di questo un problema: per noi quello che conta è realizzare il fine; i promotori, la sede sono certo fatti politicamente rilevanti, ma non sono determinanti rispetto al fine.

Io credo, onorevole Ministro degli esteri, che una impostazione quale noi socialisti abbiamo dato al problema si collochi opportunamente tra le molte altre iniziative in corso da parte di altri Stati e di altre forze politiche. Ricorderò, per il rilievo politico che esso obiettivamente ha, il voto espresso dal Parlamento olandese il giorno 26 agosto 1967 il quale, con 77 voti contro 54, dopo un dibattito di oltre undici ore, ha domandato al proprio Governo di insistere presso il Governo degli Stati Uniti d'America perchè sia messa fine ai bombardamenti sul Vietnam del Nord « al fine di accrescere la possibilità di sboccare a negoziati di pace ». La mozione conclusiva su cui il Parlamento aveva votato era stata concordata dal Partito socialista democratico e dal Partito della Democrazia cristiana olandese...

P A J E T T A . Si vede che i democristiani contano di meno.

B A N F I . Senatore Pajetta, lei è stato buono per mesi, ma da ieri sta imperversando.

Ricorderò pure il voto espresso dal Congresso del Partito laburista inglese il 4 ottobre scorso con cui esso ha formalmente chiesto « la fine dei bombardamenti sul Vietnam del Nord immediatamente, permanentemente, incondizionatamente ».

Non posso dimenticare, infine, la recente risoluzione dell'Internazionale socialista, cui già il collega e compagno Battino Vittorelli si è richiamato ieri, per l'importanza che essa ha, per il fatto che membri dell'Internazionale sono molti Partiti al Governo di Paesi alleati degli Stati Uniti d'America. Anche lì devo notare — e lo faccio con piacere — che tra la risoluzione di Stoccol-

ma e la risoluzione di Ginevra dell'Internazionale socialista c'è stato un lungo passo avanti del quale devo prendere atto, anche se personalmente potrei aver auspicato che fosse ancora più lungo.

Potrei ricordare altre analoghe richieste avanzate con grande decisione e fermezza dai rappresentanti di Governi afro-asiatici nel corso dei lavori dell'Assemblea generale dell'ONU, ma a questo proposito mi duole, onorevole Ministro, dover rilevare che di tutti i Governi dell'Europa occidentale che sono intervenuti nell'Assemblea dell'ONU quelli che non hanno chiesto la sospensione o la cessazione immediata dei bombardamenti nel Vietnam del Nord sono, a quanto mi risulta — e vorrei essere smentito — la Gran Bretagna, l'Italia e l'Irlanda. Tutti gli altri Paesi hanno fatto tale richiesta.

Sono certo, onorevole Ministro, che ella accoglierà questa nostra richiesta, che si completa opportunamente nelle dichiarazioni e nell'azione che il Governo italiano svolge. Noi, come socialisti, per la nostra tradizione, per le nostre idee di sempre, vogliamo essere al fianco suo e del Governo per poter dare una spinta in avanti. Sappiamo che ci sono forze che frenano, ma noi vogliamo non solo neutralizzare queste ultime — il che ci porterebbe semplicemente all'immobilismo — ma portare assai più avanti la linea di politica estera in questo particolare settore. Non c'è nulla, quindi, da modificare come tendenza, c'è da accelerare un'azione che ella personalmente, onorevole Ministro, so che sta svolgendo e da tempo. E non abbiamo dimenticato, lo creda, i suoi sforzi quando contribuì a delle iniziative per stabilire un colloquio: le fummo anche vicini di fronte alla canea che nel Paese le forze reazionarie montarono contro di lei. E questo io credo che ci dia l'autorità di chiedere oggi a lei, come rappresentante del Governo, vigore e coraggio, sapendo che non è in gioco la nostra amicizia per il popolo americano. Se questa amicizia è sincera, come lo è, comporta anche l'obbligo di parlare agli amici in modo franco e chiaro. Che amici saremmo per i cittadini degli Stati Uniti d'America se non dicessimo a loro chiaramente e francamente quello che pensiamo,

se non dicessimo, come ha fatto il compagno Nenni, che l'orgoglio è cattivo consigliere, se non dicessimo che le amicizie si conservano meglio mostrandosi umani e concilianti piuttosto che mostrandosi forti? I forti hanno certo una corte di seguaci finchè sono forti, ma seguaci non significa amici. Gli amici devono saper dire anche parole dure e di critica, e noi le diciamo a proposito della politica degli Stati Uniti d'America nel Vietnam, perchè a nostra volta vogliamo essere considerati amici e non seguaci o, peggio, servi di cui si raccolgono gli applausi ma il cui parere non conta.

La Repubblica italiana vive per lo spirito democratico che anima i suoi cittadini e che trova la sua rappresentazione nel Parlamento e nel Governo, per la capacità e l'attività dei suoi lavoratori, per la libertà della sua cultura: non abbiamo bisogno di asservirci per ottenere protezione, vogliamo solo amici e vivere in pace in un mondo pacifico.

Questo è lo spirito che ci ha animati quando avevamo presentato la interpellanza e io sono sicuro, onorevole Ministro, che, con la prosecuzione della positiva attività del Governo per contribuire alla ricerca della soluzione politica della guerra del Vietnam, ella si renderà interprete della nostra richiesta. *(Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni).*

P R E S I D E N T E . Il senatore Lussu ha facoltà di replicare.

L U S S U . Onorevoli colleghi, a nome del Gruppo per il quale parlo, dichiaro che le tre interrogazioni presentate che portano la mia firma, trasformate inizialmente in interpellanze, saranno compendiate in questo mio intervento. E, sempre per decisione del Gruppo a cui appartengo, dico che non prenderemo la parola neppure per la finale dichiarazione di voto. Essa infatti, a nostro avviso, è del tutto pleonastica, dopo la presentazione, all'ultimo momento, dell'ordine del giorno da parte dei grandi gruppi di maggioranza, Democrazia cristiana e Partito socialista unificato, che porta la firma di Gava, Zannier e Bolettieri. Esso dice

tutto. È l'ultima mortificazione imposta alla velleità del Partito socialista italiano unificato di ergersi al di sopra della quiete stagnante e di parlare con la propria coscienza alla coscienza del Paese.

Essendo il Partito socialista italiano quello cui siamo stati non solo idealmente ma anche carnalmente legati, è con profonda delusione e sofferenza che assistiamo a questo spettacolo. Non ci conforta neanche la voce di uno solo. Collega senatore Banfi, io l'ho ascoltata anche con emozione, perchè la sua, nei punti essenziali che ha toccato, è stata la voce che rappresenta la grande forza popolare da cui è uscita questa Repubblica: se questa voce non parla più e quindi si spegne, la Repubblica cade nel nulla. Mi sembra chiaro perciò che il senatore Banfi non può votare, non voterà, io penso, quest'ordine del giorno. Noi voteremo contro.

Dopo di che tratterò, dei problemi sollevati nel presente dibattito, solo quelli che maggiormente suscitano le nostre preoccupazioni.

Dirò subito che le dichiarazioni rilasciate all'apertura del dibattito dal Presidente del Consiglio lasciano la questione immutata. Ed io la riprendo, anche se in dissenso totale, ma amichevole, col collega Terracini. Perciò, proprio « a tempo e a luogo e senza confusione di argomenti », ne parlo in quest'Aula, che è la sede migliore per farlo. Ai cultori di diritto costituzionale la libertà di trattare la questione sulle riviste o dalle cattedre universitarie.

Col riguardo che è dovuto, qui in Parlamento e in tutto il Paese, alla massima magistratura dello Stato, al Presidente della Repubblica, che rappresenta la Nazione, anzi che rappresenta l'unità nazionale, come ricorda la Costituzione, mi pare doveroso, a nome del Gruppo che ho il piacere di rappresentare in questo momento, fare qualche rilievo sulla forma e sulla sostanza delle dichiarazioni fatte durante il suo lungo viaggio attraverso il mondo. Non sono pochi i repubblicani e i democratici fra i più convinti e impegnati che si chiedono se questo viaggio, oltre il contatto con i nostri connazionali e oltre la firma dell'accor-

do sull'emigrazione (che peraltro poteva essere firmato anche a Roma e che certamente è stato preparato dal Ministero degli esteri e non da altri), sia stato di qualche utilità al prestigio, alla dignità e innanzitutto alla volontà di pace del Paese.

Non faccio nessuno sforzo a conservare il rispetto verso il Presidente della Repubblica. Questo è per me un costume politico e parlamentare. Ricordo che, da questa stessa tribuna, dovetti contraddire — e anche fortemente, forse eccessivamente — il compianto senatore Sturzo il quale, pur tanto castigato nel suo stile, in un'occasione che i vecchi colleghi del Senato certamente ricordano, aveva con eccesso di forma, superando il suo stesso pensiero, mosso critiche al Presidente della Repubblica. Peraltro è nel diritto del Parlamento — è nel diritto del Parlamento, collega Terracini — esprimere delle critiche, nella forma dovuta, se esse si ritengono utili all'interesse generale. Tanto più che criticando il Presidente della Repubblica, in sostanza, investiamo il Governo, il quale risponde di lui negli atti compiuti nell'esercizio delle sue funzioni, come lo stesso Presidente del Consiglio si è affrettato a dichiarare in quest'Aula e come è detto nella prima parte del primo comma dell'articolo 90 della Costituzione.

Sappiamo perfettamente che, prima della partenza del Capo dello Stato per il viaggio, per il lungo viaggio, la lunga marcia, si ebbe la riunione del Consiglio dei ministri del 9 settembre. In questa, non ci fu dibattito, perchè la relazione non fu fatta, come era stato annunciato e ci si attendeva, dall'onorevole Fanfani, Ministro degli esteri, ma dall'onorevole Moro, Presidente del Consiglio, per evitare grosse complicazioni interne. E il Presidente della Repubblica riceveva il mandato (così è detto nel comunicato dal Presidente del Consiglio) di « riaffermare con la sua alta autorità presso i Paesi da visitare l'impegno del Governo italiano rispetto ai cardini della sua politica internazionale: il Patto atlantico, fondamentale garanzia di sicurezza e di pace, l'unificazione economica dell'Europa, un'azione continua e tenace intesa a ristabilire e a salvaguardare la pace nel mondo ».

Dobbiamo dare atto all'onorevole Fanfani che, con cristiana umiltà, anzichè marcare visita ed entrare subito in una clinica o mettersi a letto in casa propria, si è accordato al presidente Saragat, per l'occasione Ministro degli esteri delegato, nelle fatiche di stargli dietro lungo tante tappe, e ascoltarne i non rari e non brevi discorsi in locali chiusi e in piazza.

Ma l'umiltà cristiana ha anch'essa i suoi limiti, come lo stesso Cristo ha dimostrato nel Tempio, ed è ben comprensibile che l'onorevole Fanfani, arrivato a un certo vertice di fastidio, parlando al Consolato italiano di Montreal, abbia pronunciato, o non pronunciato, quella che, se pronunciata, sarebbe stata una più che legittima e correttissima frase che, arrivata in Italia, è stata per primo ripudiata, poi smentita — e non poteva essere diversamente — dal giornale portavoce dell'onorevole Vice Presidente del Consiglio, il più entusiasta sostenitore del nostro Ministro degli esteri.

Sappiamo altresì, per informazione di fonte americana, principalmente, che il massimo organo della stampa quotidiana della Democrazia cristiana ha, con intenzione, pubblicato, che la parte più importante, quella sul Vietnam, del comunicato conclusivo al termine del colloquio tra il presidente Saragat e il presidente Johnson e il ministro Fanfani con il segretario di Stato Rusk, era stata concordata precedentemente. Non è stato precisato se a Washington o a Roma prima della partenza attraverso i canali diplomatici. Chè, se così fosse, e cioè se il comunicato fosse stato concordato prima della partenza da Roma, il verdetto si sarebbe avuto ancor prima del processo, e l'incontro altro non sarebbe stato che una finzione diplomatica. Ma è più probabile — io penso — che i canali diplomatici siano stati messi in azione a Washington prima dell'incontro, dopo lo sbarco. Comunque era necessario certamente che qui in Italia non si potesse mettere in dubbio che il nostro Ministro degli esteri — il quale controlla direttamente e personalmente i suddetti canali — fosse solidale in termini assoluti con la vera impostazione dell'Italia ufficiale sulla sciagurata guerra del Vietnam.

La quale il Presidente del Consiglio ammira sempre, ed il Vice Presidente del Consiglio, se non l'ammira proprio, non la respinge, soprattutto dopo la sua non mai abbastanza celebrata conferenza a Washington — e non a Roma — sulla Enciclica *Pacem in terris* di Papa Giovanni XXIII, la cui pratica applicazione è tutta nel discorso pronunciato dall'onorevole Nenni in questi giorni a Zurigo, alla conferenza del Consiglio generale dell'Internazionale socialista, di cui l'ultima eco è l'intervento in questa Aula di chi ha parlato ieri a nome di tutto il Partito socialista unificato.

Non c'interessa gran che sapere se l'entusiasmo lirico del Capo dello Stato, dimostrato per il Patto atlantico dopo quell'incontro con il presidente Johnson, sia stato autonomo o se si debba attribuire ad una interruzione brusca ed impreveduta sul Vietnam, con la quale il presidente Johnson l'obbligava a troncare il discorso, così come ci è rivelato dalla « Associated Press » e dai nostri giornali.

A noi interessa non la causa di quell'entusiasmo atlantico, ma l'entusiasmo in sé, il quale, se non contrasta esplicitamente con il mandato ricevuto dal Consiglio dei ministri e se non ne esorbita, non interpreta certamente lo stato d'animo e il pensiero di gran parte del popolo italiano, anche solo come voce rappresentata nei due rami del Parlamento, senza parlare degli altri vasti strati di opinione pubblica, cittadini maturi e giovani, e anche di cittadini facenti parte dei partiti della maggioranza. Essi sono la palese dimostrazione del contrario di quanto, a nome della Nazione, il Presidente della Repubblica ha detto, e sono anzi difficilmente conciliabili con « la scelta di civiltà », come lo stesso Presidente della Repubblica ha corretto, precisandolo nel suo discorso indimenticato ed indimenticabile pronunciata in Canada.

A Los Angeles, poi, nonostante l'incidente precedente col presidente Johnson, la stampa loda Saragat per le sue belle dichiarazioni sul Vietnam che suonano come una ben chiara risposta e una tiratina d'orecchie al presidente De Gaulle.

In Australia, a Camberra, a Melbourne, a Sidney, il presidente Saragat, in forme di-

verse, non fa che ripetere, celebrandola, la fedeltà al Patto Atlantico, che è poi la stessa identica cosa che lega l'Italia alla aggressione americana nel Vietnam, la cui guerra definita « terribile, dolorosa e pericolosa per i suoi sviluppi » — sono parole del Presidente Saragat — « potrebbe avere una soluzione in seno all'ONU fino ad arrivare alla pace, secondo i principi di libertà e di progresso e nello spirito dell'intesa di Ginevra ». Infatti, sappiamo da anni qual è il pensiero del presidente Johnson su questo problema; qual è il pensiero del presidente Johnson sull'ONU, sull'efficacia dell'ONU, sull'autorità dell'ONU distrutta dalla politica che egli pratica con arbitrarie discriminazioni sempre crescenti; e sappiamo qual è il pensiero del presidente Johnson sui famosi punti della conferenza di Ginevra, che gli Stati Uniti d'America non hanno firmato, ma che hanno dichiarato avrebbero sostenuto, mentre con la loro occupazione militare nel Vietnam del Sud li hanno violati. Per cui, mentre la Francia compiva l'atto politico più coraggioso dell'esistenza della III e IV Repubblica, il Presidente degli Stati Uniti d'America ha preso il posto della Francia. I punti che il presidente Johnson oggi sostiene sono il capovolgimento dei risultati della Conferenza di Ginevra, dei cui più grandi protagonisti occidentali, Francia e Inghilterra, i discorsi possono essere letti, per chiarire con efficacia le idee di chi le avesse confuse, negli interventi alla Camera dei Comuni dell'allora Ministro degli esteri Eden, e all'Assemblea nazionale francese dal Presidente del Consiglio, Mendès-France nel luglio 1954. Le dichiarazioni fatte dal Presidente della Repubblica, e nelle forme più colorite, corrispondono a quelle sostenute dal presidente Johnson, il che fa sì che, nonostante l'Australia abbia un corpo di spedizione nel Vietnam, certa sua stampa definisce l'Italia « il miglior amico europeo ».

Il viaggio trionfale del nostro Presidente della Repubblica si conclude con il discorso a Fiumicino il quale, rievocando le tappe percorse, per sette volte definisce il suo « viaggio di pace », sette volte motivandolo con i punti essenziali di politica internazio-

nale del Governo di centro-sinistra, anzi della parte del Governo di centro-sinistra più fanaticamente legata alla politica americana.

Dico i punti essenziali del Governo di centro-sinistra, non della maggioranza parlamentare di centro-sinistra. A questa infatti appartengono, per non citare che i fatti più recenti, gli scritti degli organi ufficiali della Democrazia cristiana più diffusi, come « La Discussione » e « Politica », i convegni della sinistra democratica cristiana a Firenze, il Convegno nazionale dei giovani democristiani a Stresa, e il Convegno delle forze di sinistra Emilia-Romagna, di cui « Il Popolo » ha pubblicato tre giorni fa la relazione per il X Congresso nazionale della Democrazia cristiana, a novembre. Del testo di questa relazione non voglio dare, in questo mio intervento, un giudizio affrettato. Ma queste sono manifestazioni molto serie che partono dall'interno dello stesso gran Partito di maggioranza relativa che guida tutta la coalizione di centro-sinistra. Né si possono sottovalutare certe correnti interne del Partito socialista italiano unificato, e di quegli insofferenti del Partito repubblicano. E l'opposizione di sinistra nel Parlamento e nel Paese?

Su queste critiche e opposizioni interne della maggioranza di centro-sinistra, e sulle opposizioni dei partiti di sinistra, espressioni tutte del popolo italiano, il Presidente della Repubblica ha chiuso un occhio.

Ebbene, io mi permetto di dire che con due Presidenti di Repubblica che parlino e si comportino allo stesso modo — e temo che ne basti uno solo — noi potremmo andare a letto la notte in regime di Repubblica parlamentare e svegliarci la mattina dopo in regime di Repubblica presidenziale. E lo dico qui in Parlamento, collega Terracini « in sede tempestiva ed opportuna e senza confondere gli argomenti del dibattito ». Nè mi pare, così parlando, di presentare un'ipotesi assurda. Le esperienze che abbiamo avuto nel 1960 con Tambroni e nel 1964 con il SIFAR danno materia di studio teorico di diritto costituzionale nelle nostre università e tavole rotonde, ma sono anche uno squillante campanello d'allarme politico, attuale, pratico.

La politica estera, come la politica interna, come la politica militare, economica, del lavoro e così via la fa il Consiglio dei ministri, espressione della maggioranza parlamentare, e il Presidente del Consiglio la dirige e ne è responsabile. I discorsi che la definiscono li fa il Presidente del Consiglio o il Ministro competente responsabile per materia.

Mi permetto di ricordare, onorevoli colleghi, che alla vigilia della partenza del Capo dello Stato, il presidente del Gruppo del Partito socialista unitario alla Camera e il presidente del nostro Gruppo al Senato, i colleghi Luzzato e Schiavetti, sono stati dal Presidente della Repubblica ricevuti, latori di una preoccupazione politica del nostro Partito, che era questa: la situazione internazionale è gonfia di minacce e di pericoli per cui, parlando a nome dell'Italia, il Presidente della Repubblica voglia tener presente, nel Canada, negli Stati Uniti d'America, in Australia, che nel nostro Paese una rilevante parte del popolo è ostile al patto Atlantico ed è contro la politica americana nel Vietnam, che considera un'azione di vera e propria guerra di aggressione; che parlando quindi tenesse presente che egli, e non il Presidente del Consiglio o il Ministro degli esteri, rappresenta l'unità nazionale.

Questo il senso, se non le parole, del discorso fatto, così come è apparso dalle solite indiscrezioni della stampa, al Capo dello Stato.

Egli sa e non può non sapere che il Presidente della Repubblica non deve mai neppure identificarsi con un Governo, in modo assoluto, perchè mentre la sua magistratura è settennale — supponendo che sia conservata tale e non portata a sei anni in armonia con le modificazioni dal Parlamento apportate alla durata delle due Camere — il Governo non può essere, o è estremamente difficile che lo sia, un Governo che duri sette anni. Può anche esservi un succedersi di Governi, di cui, per la stessa crisi parlamentare che li forma, uno può essere il superamento e anche l'antitesi del precedente, ma il Presidente della Repubblica non può parlare, per la sua stessa autorità e dignità rappresentativa, due o tre filosofie politiche differenti.

Se, per ipotesi — riconosco personalmente piuttosto astratta, ma anche lecita, in contrasto con quelli che la considerano molto improbabilmente realizzabile — nelle prossime elezioni — succedesse a questo Governo di centro-sinistra un Governo di sinistra, il Presidente della Repubblica non sarebbe altri che l'onorevole Saragat, al quale auguro una eccellente salute, anzi una salute delle più robuste di Europa; però egli non potrebbe più parlare un linguaggio ministeriale di centro-sinistra, diciamo pure di centro, ma neppure un linguaggio di sinistra, e sarebbe inevitabilmente e obbligatoriamente portato, in questo caso, attendendo eventi ulteriori, a parlare di meno, molto di meno, e a limitarsi piuttosto a fare il discorso della Corona come la monarchia parlamentare in Gran Bretagna.

Egli può soltanto e sempre, nella forma che il suo talento gli ispira, politicamente esaltare i valori ideali della Resistenza e della Repubblica, così come sono consacrati nella nostra Costituzione, da cui egli trae nomina e prestigio e, nel suo compito costituzionale, garantire l'unità della Nazione: deve sempre rappresentare tutta la Nazione, maggioranza e minoranza, e di Governo e di opposizione.

I colleghi del partito al quale ho l'onore di appartenere e che rappresentano i Gruppi nelle due Camere glielo hanno fatto questo discorso, io penso, consapevoli di parlare a un uomo politico insigne, che non può che essere sempre fedele alla Repubblica e alla Resistenza per le quali egli ha sempre testimoniato in più di quaranta anni della sua vita politica. Ed era tempestiva e politicamente corretta e responsabile questa ambasciata della rappresentanza dei nostri due Gruppi parlamentari, perchè il Presidente della Repubblica ha per massimo eletore il Parlamento, e perchè la unità nazionale — onorevoli colleghi di ogni settore — ci è cara ed è alla base della nostra azione politica, della nostra opposizione alla maggioranza.

Limitandomi alla sostanza dei problemi che abbiamo di fronte, chiedo: è unita la Nazione sul patto atlantico?

Ora vi abbiamo, oltre il Portogallo e la Spagna per il tramite dell'America, anche la Grecia. E ci è stato dato di sentire come l'oratore ufficiale del Partito socialista unificato ieri ci ha giustificato il rispetto doveroso che il partito ha anche per la Grecia; era giusto che si esprimesse in Parlamento e che si sapesse, anche fuori di qui, quanto è stato detto da un partito che, durante un periodo molto lungo della vita politica, può aver commesso degli errori, ma ha fatto anche delle grandi cose nell'interesse del proletariato e del popolo italiano; da un Partito che contro il fascismo ha fornito la sua grande testimonianza, da Matteotti fino all'ultimo caduto nella guerra di liberazione. Ma era anche giusto che non morisse mai un partito simile. Peraltro è bene che il Paese riconosca se stesso. E l'onorevole Nenni può regolare le sue ore con la coscienza tranquilla guardando il quadrante dell'orologio d'oro che gli è stato regalato recentemente.

Ed è unito il Paese sul Vietnam? In sostanza patto atlantico e Vietnam sono lo stesso problema, l'ho già detto. Perchè, se dal Vietnam è lontana l'organizzazione dell'ONU, è vicina la Cina, anch'essa lontana dalle Nazioni Unite, e politicamente è vicinissima la Repubblica sovietica, nata dalla più grande rivoluzione che l'umanità abbia conosciuto nella sua storia. L'U.R.S.S. ha nella sua responsabilità internazionale un compito solo: difendere la pace e prendere posizione di fronte all'aggressione. Un popolo socialista uscito da una grande rivoluzione non può per sua iniziativa scatenare la guerra: chi lo sostiene è un folle o politicamente è un analfabeta. Ma non può essere che presente e pronto a schierarsi col mondo della pace, rischiando tutto, come è obbligatorio nei grandi momenti solenni della storia umana.

La Cina è a pochi chilometri dai bombardamenti che in questi giorni sono la dimostrazione, la più miserabile, di un'infamia che cresce. Con quei bombardamenti si distrugge la parte dell'Indocina la più esaltata nella coscienza dei popoli liberi e si apre il baratro della guerra atomica. E l'Italia è trascinata automaticamente, per gli impegni atlantici, a schierarsi a fianco dell'America.

Solamente una presa di posizione dell'Italia a favore del Vietnam o una dichiarazione di neutralità — neutralità attiva che agisca per la pace — fa decadere il patto atlantico senza che neppure sia necessaria altra dichiarazione formale. Tale dichiarazione formale, onorevole Ministro degli affari esteri, non è necessariamente quella che si può avere ai sensi dell'articolo 15 del trattato più volte ricordato nel dibattito, cioè nel 1969. Ma può essere limitata a una o più dichiarazioni pubbliche, precedute da contatti diplomatici, che annuncino che il popolo italiano non si considera più legato al patto atlantico del 1949. E non è neppure necessaria una presa di posizione contro il patto atlantico: basta liberarsi dell'organizzazione militare, classica e missilistica, che ormai ha occupato molte regioni d'Italia e che, in caso di guerra, appunto perchè si tratta di basi missilistiche, sarebbe il bersaglio di missili ad essa particolarmente destinati, e il nostro Paese danzerebbe la macabra ballata della morte.

Rafforzamento e revisione o trasformazione del patto sono trastulli. È alla liquidazione del patto che occorre tendere, mentre le polveri bruciano. Nel Vietnam si sta distruggendo, con l'ipocrisia di un linguaggio di libertà e di progresso, uno dei popoli più eroici che siano apparsi sulla terra.

Noi del nostro partito siamo in pochi, tuttavia sempre molti di più del Partito repubblicano che, per essere parte della maggioranza, ha voce in capitolo per fare la mosca cocchiera. Noi, che in questa democrazia repubblicana portiamo con noi tutta la solidarietà che ci ha legati e ci lega alla resistenza di tutti i popoli oppressi in qualunque parte del mondo, vediamo nel popolo vietnamita, del Sud e del Nord, espressa, come rare volte è accaduto nella storia, la sublime forza e potenza dell'uomo. Ed è un esempio immortale per i giovani di questa generazione e di quelle che verranno; è la voce dell'insegnamento, di come si testimonia per un ideale giusto di dignità, di libertà, di indipendenza e di pace. Non è certo all'esempio della classe dirigente americana di oggi che si può ispirare la nostra gioventù e la gioventù d'Europa, che vogliamo unita.

Il Paese non è neppure unito sul Medio Oriente e sulla guerra che vi è ancora accesa. Si troveranno in questi giorni le vie per una soluzione possibile, come ci viene annunciato? Il nostro Governo può fare qualcosa per facilitarne il compito? Anche su questo problema l'onorevole Fanfani è stato battuto nel Consiglio dei ministri, dal Vice presidente del Consiglio. Ma ricordo all'onorevole Fanfani quanto egli ebbe a dire, conversando con i giornalisti che l'accompagnavano, nel volo per Ottawa: « un pasticciaccio che ha nome Gerusalemme ». È proprio così. Il libero accesso ai luoghi santi, come lei ha accennato ieri, onorevole Fanfani, non si tratta ad Israele, ma in Giordania, ad Amman. È la Giordania che ha la sovranità, fino a prova contraria e a conclusione contraria, sul territorio della Giordania. Il libero accesso ai luoghi santi si tratta in Giordania e solo in Giordania! Il « pasticciaccio » c'è ed è quello con cui si è voluto confondere, con una sconcertante doppiezza morale e politica, il gruppo dirigente di Tel Aviv con Israele e gli ebrei: questa è una speculazione che bisogna respingere. Parlo a nome dei compagni che si sentono indissolubilmente legati a questo popolo rimasto ancora vivente sulla terra dopo millenni di persecuzioni e di stermini.

Finisco senza parlare del progetto americano-sovietico sulla non proliferazione nucleare e senza parlare della Comunità europea, perchè sono problemi che il Paese sente di meno, e perchè da essi non deriva così minacciosa e attuale la possibilità della terza guerra mondiale, così come, invece, è per il patto atlantico, per il Vietnam e per il Medio Oriente. Non toccherò pertanto oggi questi problemi in quanto — posso sbagliarmi — penso anche che non saranno risolti nè quest'anno e probabilmente neppure in questa legislatura, tante sono le difficoltà che occorrerà superare. Infatti è da anni che queste difficoltà sono insolute, ed il fatto che le abbiamo di fronte da anni non significa che siamo arrivati alla fine: il cammino è ancora difficile e non vi trattengo per rievocarvelo qui, oggi. Ma se mi sbaglio, il nostro Gruppo esaminerà i problemi e li affronterà quando e l'uno e l'altro saranno messi all'ordine del giorno per la discussione in Senato.

La mia raccomandazione finale è rivolta al Presidente del Consiglio e anche al Ministro degli esteri, il quale è stato Presidente del Consiglio più volte e può ridiventarlo ancora; parlo, quindi, a due uomini di Stato di grande responsabilità.

L'onorevole Moro al Convegno nazionale dei giovani democristiani, tenutosi a Stresa quattro giorni fa, ha detto testualmente: « Noi, della maggioranza, l'opposizione vogliamo rispettarla, ma con l'opposizione non vogliamo patteggiare ». Eppure l'opposizione è una parte del Paese e, se la situazione è così pesante oggi in Italia, in politica interna e in politica estera, è perchè questa maggioranza di centro-sinistra non solo non patteggia con l'opposizione, il che è un suo diritto, ma neppure la rispetta. La maggioranza vota e va avanti. Che il Partito repubblicano rimanga nella maggioranza o ne resti fuori le è completamente indifferente: la maggioranza troverà sempre due o tre repubblicani improvvisati da sostenere nelle elezioni e da far entrare nel Governo. Il Partito socialista italiano unificato è nella maggioranza per questo: così ha fatto, in Val d'Aosta con i liberali e con gli « indipendenti » in tanti comuni d'Italia.

Per questa maggioranza l'opposizione non conta: vota e va avanti. Un Presidente del Consiglio che non ritenga indispensabile sentire il polso dell'opposizione tutti i giorni non è un uomo di Stato: è un politico che non ha a cuore che il potere.

La causa del peggioramento e della immobilità di questo Governo di centro-sinistra è questa mancanza di rispetto e di contatto con l'opposizione. Per cui noi possiamo qui, di fronte al Parlamento completo, dire le cose più degne: i più sono assenti, ma tutti, di corsa, accorrono al voto. E il voto è per la maggioranza. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

Lo stesso onorevole Moro, al Convegno nazionale di Stresa, ha detto che, per ragioni complesse e difficili, questa maggioranza, scelta questa linea, « non può andare avanti, ma non può neppure ritornare indietro ».

All'onorevole Moro e all'onorevole Fanfani, io mi permetto di dire che un Governo che rimanga immobile — perchè il non andare avanti e il non ritornare indietro vuol

dire rimanere immobili — politicamente è un Governo conservatore e la conservazione è sempre la madre della reazione.

A lei, onorevole Ministro degli esteri, che ha un'importanza nel suo partito e nel Paese, al di sopra del posto che ricopre oggi, io mi permetto di dire — anche perchè lei è stato Presidente dell'Assemblea generale dell'ONU — che il momento è così grave come nessuno più di lei sa perchè è rimasto molto a contatto con il Segretario generale dell'ONU, U Thant, il quale, mentre il Presidente Saragat parlava per l'Italia, per il patto atlantico e per il Vietnam, ha fatto all'Assemblea generale, proprio il giorno 19 — se non sbaglio — quella relazione che è l'atto storico più pessimistico che un uomo politico con una responsabilità internazionale abbia mai pronunciato.

Ebbene, a lei, onorevole Fanfani, uomo politico che ha un'importanza nel Paese, a lei uomo di cultura, io dico che l'Italia, che ha un passato travagliato e spese volte meschino, ma più volte anche grande, l'Italia d'oggi ha una sola cosa che può dire al mondo con piena dignità democratica e repubblicana: l'Italia d'oggi può dire che l'indipendenza dei popoli e la pace, li fa suoi e li difende. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Il senatore Simone Gatto ha facoltà di replicare.

G A T T O S I M O N E . Onorevole Ministro, mi atterrò strettamente al tema della mia interrogazione che verte principalmente sulla richiesta avanzata dalla Grecia alla Banca internazionale, di un prestito di 10 milioni di dollari, e sull'occasione che si presentava al Governo di rendere nota la sua posizione, prendendo spunto dalla prova a cui la Comunità europea era chiamata, non solo sulla richiesta specifica, ma per dare chiara evidenza del suo atteggiamento di fronte alla situazione determinatasi dopo il colpo di Stato dei colonnelli. Le devo dire subito che mi sono augurato di poter essere soddisfatto delle dichiarazioni del Governo, anche tenendo presente la posizione di indipendenza che mi avrebbe permesso di esprimermi senza i vincoli di appartenen-

za ad un Partito o ad un Gruppo nel caso che nelle sue dichiarazioni io avessi visto una comprova della volontà del Governo di agire in concreto perchè in Grecia venga a cessare quel regime che è stato imposto dal colpo di Stato militare.

Devo però rilevare con rammarico che nel suo intervento, onorevole Ministro, non si fa cenno della mia richiesta specifica, e non se ne fa in un contesto che appare peraltro di portata molto limitata nei riguardi del problema greco, rinviando l'interpretazione delle posizioni del Governo al discorso pronunciato nell'aprile in questa stessa Aula. Cosicchè, a chi non avesse avuto presente quel testo, sarebbe parso che la breve dichiarazione di ieri voleva riferirsi ad un più ampio discorso dove l'atteggiamento del Governo verso il problema suscitato in Grecia dal colpo di Stato fosse stato espresso in maniera molto ampia, molto impegnativa in ogni sua parte.

Però, a parte il fatto che, dall'aprile a oggi, si sono verificati nello stesso settore eventi ancora più determinanti per l'opinione pubblica di quelli seguiti allo stesso colpo di Stato, chi ha sentito il dovere di rileggere il suo discorso dell'aprile, ha dovuto rilevare che gran parte di esso, come era giusto, era riservato alla sorte degli italiani che in quel momento si trovavano in Grecia, alcuni dei quali hanno perduto la libertà personale, e che nel discorso era espresso, sì, un giudizio negativo sull'avvenimento, ma era messo in risalto in modo particolare il fatto che l'Alleanza atlantica non potrebbe intervenire negli affari interni dei suoi membri, motivo per cui si sarebbe imposto una grande cautela agli associati, come l'Italia, nei confronti di un Paese che dell'Alleanza fa parte.

Da queste prime constatazioni deriva la mia insoddisfazione per le dichiarazioni del Governo, specialmente se confrontate con posizioni più concrete e di maggiore solidarietà con cui tutti i settori democratici hanno manifestato la loro protesta e, mi permetto di dire, anche col consenso morale e l'appoggio che lei, onorevole Ministro, ha voluto generosamente dare alla missione di parlamentari che si è recata in Grecia nel luglio scorso.

Orbene, onorevole Ministro, queste riserve sulla possibilità di intervento in sede di Alleanza atlantica hanno trovato eco, come dirò, anche in altri settori; ma prima di parlarne, voglio chiedere venia se procederò ad un tipo di esame che non è forse di buon gusto, sulle singole parole e sulle singole frasi di un discorso che va giudicato nel suo insieme e nella sua sostanza e non in quella che può essere l'occasionale forma che al pensiero viene data. Ma lo farò soprattutto in omaggio alla particolare cura della forma e della proprietà del linguaggio che lei, onorevole Ministro, sempre osserva nei suoi discorsi in rispetto dell'interlocutore ed anche in rispetto della sua stessa personalità.

Mi permetterà quindi di rilevare, nel suo discorso dell'altro ieri, quanto detto a proposito dei fatti, verificatisi in Grecia nello aprile scorso e nei mesi successivi, che vengono definiti « novità adottate ». Se ne parla a proposito degli interventi del Governo italiano per limitare almeno gli effetti e i danni sulle persone che queste novità avrebbero provocato in seno alla popolazione greca. Si dice, peraltro, che differiscono i pareri sui mezzi più appropriati ed efficaci per raggiungere questo obiettivo, soggiungendo subito dopo che il Governo è consapevole degli effetti gravi di quanto si è verificato in Grecia, non solo per la situazione generale e quella mediterranea, ma per la solidarietà intereuropea e per la solidarietà atlantica.

Ritengo che lei, onorevole Ministro, allo stato dei fatti, convenga con me che la solidarietà intereuropea non corre pericolo alcuno se riferita alla Comunità europea, poichè, grazie a Dio, i modi in cui essa si è espressa, cogliendo occasioni come quella della richiesta del prestito, verso il regime greco, dimostrano che questa solidarietà non è minimamente intaccata, ma trova anzi il modo di essere ribadita in forme assai più concrete di opposizione al Governo dei colonnelli.

Per quanto riguarda le preoccupazioni che lei, a nome del Governo, esprime per gli effetti gravi che può avere la situazione greca sulla solidarietà atlantica, io non le contesto, non contesto alla compagine governa-

tiva e alla stessa maggioranza, di nutrire simili preoccupazioni. Mi permetta però, onorevole Ministro, di aggiungere da parte mia che chi ha nutrito e nutre gravi preoccupazioni per quanto è accaduto ed accade in Grecia non deve tenere il minimo conto dei riflessi che questi avvenimenti possono avere su una alleanza militare e diplomatica di cui una buona parte del popolo italiano vuole la cessazione. In ogni caso, anche da parte di quanti ne propugnano la continuazione, questa subordinazione di preoccupazioni tra quello che può accadere dall'Alleanza atlantica e quanto accade oggi in Grecia non mi pare la forma più felice per esprimere lo spirito democratico e di solidarietà verso quanti soffrono, che lei, onorevole Ministro, più volte ha manifestato e comprovato. Pur se recenti avvenimenti di politica interna ed internazionale non lo rendono pensabile, non vorrei che affermazioni di questo genere incoraggiassero, in un settore della maggioranza governativa, espressioni, concetti e preoccupazioni quali quelle espresse ieri dal senatore Vittorelli, che parlava a nome del Partito socialista unificato, e che assumono un particolare rilievo di gravità proprio perchè vengono da tale settore. Quando si dice « peraltro è assai pericoloso richiedere un giudizio collegiale ai Paesi aderenti all'Alleanza atlantica sul regime interno dei Paesi che ne fanno parte »; quando si dice che si potrebbe consentire (se ciò si facesse in avvenire) all'Alleanza di prendere anche provvedimenti nei confronti di Paesi che non dessero più sufficienti garanzie di rimanere fedeli all'Alleanza stessa, di che cosa si teme?

Si teme che a un certo momento l'Alleanza possa prendere provvedimenti contro, per esempio, l'Italia, qualora avanzasse delle serie riserve verso l'attuale configurazione del Patto atlantico?

Quando si dice, ancora, che per questi motivi il problema dell'esclusione eventuale della Grecia, come del Portogallo, dall'alleanza, va considerato con estrema cautela e senso di responsabilità, si fa nascere il sospetto che si sia gratuitamente venuti incontro al desiderio di qualche sommo moderatore all'interno del settore cui appartiene il senatore Battino Vittorelli, per contrattare in questa sede, nella sede più autorevole possibile, quanto è stato espresso proprio all'interno del Partito socialista unificato, da voci molto autorevoli che talvolta hanno portato allo stesso impegno posizioni del partito nel suo complesso.

Quando si è detto a chiare lettere che l'adesione dell'Italia al Patto atlantico può essere riconfermata solo se non ne fanno parte Paesi come la Grecia e il Portogallo, interventi di questo genere suscitano gravi interrogativi. Non solamente, ciò sarebbe di importanza limitata, all'interno di quel settore, ma lo sarebbe all'interno di tutto lo schieramento democratico italiano, perchè la chiarezza è la prima condizione per stabilire rapporti normali tra partito e partito, e all'interno di uno schieramento che qualche cosa unisce, in definitiva, come hanno dimostrato recentemente voci levatesi all'interno dello stesso partito di maggioranza relativa oltre che dal settore dell'opposizione.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue G A T T O S I M O N E). Per venire all'argomento da cui traeva più particolarmente motivo la mia interrogazione: io prevengo senz'altro le sue obiezioni, onorevole Ministro. Il voto di conferma da parte del Consiglio di amministrazione della Banca europea c'è già stato a quel parere

espresso dal Comitato esecutivo, ma non c'era ancora quando io le avevo rivolto la mia interrogazione.

F A N F A N I, *Ministro degli affari esteri.* Noi leggiamo le interrogazioni, anche se non rispondiamo subito.

G A T T O S I M O N E . Certo, onorevole Fanfani, e come vede l'ho voluta precedere. Però l'interrogativo, anche se trova una risposta, per lo meno nelle speranze e nella coscienza di ognuno di noi, letteralmente restava. Quale è stato l'atteggiamento del rappresentante del Governo italiano in quella sede e in quella occasione? So già che si è trattato di una seduta segreta e non si trattava di raggiungere l'unanimità...

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri.* Lei sa che il Consiglio di amministrazione non è un organo politico.

G A T T O S I M O N E . Certo, ma sarebbe bastato anche un solo voto. E devo dire che la spinta maggiore a muoverle l'interrogazione mi è venuta dalla notizia, pubblicata molto succintamente ma molto efficacemente da un organo di stampa che non le è certamente avverso, dal « *Giorno* », il quale diceva: « Ora un solo voto unanime dei delegati dei sei Paesi della CEE, in seno al Consiglio di amministrazione della Banca europea di investimento, potrebbe rendere non operante il parere espresso oggi a Bruxelles. Questa eventualità è però da escludere poichè i delegati italiani e quelli olandesi voterebbero senz'altro contro la concessione del prestito alla Grecia dei colonnelli ».

Il giornalista ha fatto pienamente il suo dovere di italiano e di democratico: ha citato l'Italia accanto all'Olanda. Ma mentre per l'Olanda aveva ben ragione di farlo, perchè c'erano atti concreti molto dimostrativi, per l'Italia era solamente la voce di una speranza, di un'aspirazione di quella grande massa, della totalità diciamo, del popolo italiano che vuole vedere l'Italia, proprio perchè nazione più vicina alla Grecia, schierata per lo meno con la stessa decisione e con la stessa evidenza dell'Olanda, della Danimarca...

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri.* Come hanno votato?

G A T T O S I M O N E . Non lo sappiamo. Sappiamo che per lo meno c'è stato uno

che non ha votato a favore; perchè quell'uno bastava. Noi ci auguriamo, e anzi vorremmo acquistare la certezza, che siano stati tutti e sei.

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri.* Noi rispondiamo dei nostri.

G A T T O S I M O N E . Se le dovessi dire una mia impressione personale, le direi che mi tranquillizza la coscienza la convinzione che siano stati tutti e sei. Perchè non vogliamo certo fare della Comunità europea una sede dove possano esplodere contrasti su argomenti di tal genere, che devono considerarsi questioni comuni dell'Europa raggruppata nella Comunità.

Però bisogna anche aggiungere che non è stato deciso, come poteva parere, di escludere la Grecia dagli interventi della Banca internazionale; è stato deciso di non dare esecuzione alla richiesta parziale rivolta in questi ultimi tempi...

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri.* Onorevole senatore, il Consiglio di amministrazione non aveva, non ha il potere per prendere quella determinazione generale. Ci vuole un organo politico.

G A T T O S I M O N E . Certamente; lei, avvalendosi pienamente di un suo diritto, ha interrotto lo svolgimento di un mio periodo...

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri.* Mi scusi, credevo che fosse al punto.

G A T T O S I M O N E ...in cui mi accingevo a dire: non ha deciso nè poteva decidere. Quindi il problema resta aperto. È questo l'argomento al quale volevo venire.

La disponibilità è di 125 milioni di dollari. La Grecia può avanzare ancora altre richieste. Ieri la motivazione portata è stata quella delle strade interne di Creta, domani — mi permetta il paradosso — potrebbe essere quella della necessità di attrezzare convenientemente Yaros e Leros ed altre isole da rendere disponibili per quell'« universo concentrazionario » (mi per-

metta la cattiva traduzione dal francese), per quell'universo di campi di concentramento che è negli ideali dei colonnelli che si sono assisi al potere.

E poi, su questo vorrei da lei una conferma nella replica, onorevole Ministro, da notizie sulla cui attendibilità nulla posso dire, pare che il protocollo relativo all'accordo di associazione scada il 31 ottobre prossimo. È quella un'occasione per procedere a quell'atto definitivo che escluderebbe la Grecia da un diritto di associazione a cui, per il suo regime interno, non ha più diritto; e non dimentichiamo che c'è una richiesta di associazione da parte della Spagna la quale, rimanendo la Grecia in queste condizioni potrebbe rafforzare il suo diritto ad entrare a far parte dei Paesi associati.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Se mi consente, senatore Gatto, ho avuto già occasione di dire, mi pare qui al Senato o forse alla Camera (non sono ben sicuro, ma certo in uno dei due rami del Parlamento), che non c'è questa domanda di associazione della Spagna.

GATTO SIMONE. Ne prendiamo atto con soddisfazione, ma se ne è parlato...

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Comunque la Comunità europea ha preso la decisione di fare con la Spagna solo un negoziato per un trattato di commercio o economico, non di associazione.

GATTO SIMONE. Grazie.

Nelle stesse ore in cui si è discussa in quest'Aula la situazione di politica estera, sono intervenuti altri elementi a rafforzare la necessità di una energica presa di posizione dell'Italia sul problema greco. È intervenuta, come ognuno di voi avrà letto stamattina, l'espulsione del segretario dell'Ambasciata danese ad Atene, per aver espresso giudizi negativi sul Governo in carica. È avvenuto, come legittima ritorsione, il richiamo in patria dell'ambasciatore di Danimarca. Il giorno 16 — ne ho notizia soltanto stamattina — si è verificato inoltre

un avvenimento di grande importanza, anche perchè è la prima volta che si produce in seno alle Nazioni Unite. La Sottocommissione delle Nazioni Unite contro la discriminazione ha adottato una risoluzione che condanna la violazione sistematica e costante dei diritti dell'uomo in Grecia. Il documento prosegue condannando anche la censura e la soppressione dei diritti di associazione e della libertà di espressione. Tale documento avrà certamente delle ripercussioni, o almeno ci auguriamo che possa degnamente averle, nell'Assemblea delle Nazioni Unite.

Le due cose ci dicono che determinati limiti alla possibilità d'intervento, anche in mancanza di precedenti, vengono superati quando esista una volontà politica, di fronte alla quale nessuno osa sollevare eccezioni formali. In secondo luogo, consideriamo anche la speciale posizione della Danimarca nei riguardi della Grecia: si tratta di due monarchie, più o meno contestate da parte del popolo, tra di loro legate da vincoli familiari. Orbene, il Governo danese in carica non ha esitato ad accentuare in tutti i modi la sua opposizione alla permanenza del regime dei colonnelli in Grecia. Inoltre, per quel che ne sappiamo noi, da parte della stessa corona danese nulla è venuto ad intralciare quello che il suo Governo in carica ritiene un dovere verso la democrazia, in Danimarca e in tutto il mondo.

L'Italia non può fare di meno. Siamo ormai ad una sufficiente distanza dagli eventi bellici per poter dire con tutta tranquillità di coscienza che l'Italia ha fatto il possibile, fino a ieri, per sanare il debito di cui era stata gravata verso la democrazia in Grecia, verso l'indipendenza del popolo ellenico, verso i suoi diritti umani e civili. Questo debito è stato in gran parte sanato non soltanto per il passato, perchè sarebbe strana una sanatoria che si riferisse ad interventi fatti in precedenza (occorre pure ricordare l'intervento dei garibaldini nei primi del secolo), ma è stato sanato dal sacrificio di Cefalonia, è stato sanato dalle migliaia di partigiani che hanno combattuto a fianco dei partigiani greci. Ad ogni occasione la necessità, il dovere di dimostrarci pari al

compito che tocca ad una Nazione che si è vista stendere la mano dalla Grecia, appena liberata, permane, ritorna di attualità. Pertanto, onorevole Ministro, mi permetta di dirle che l'insoddisfazione di oggi non intacca minimamente la speranza ed anche la fiducia che domani l'Italia, con il semplice gesto della denuncia dinanzi alla Commissione europea dei diritti dell'uomo, rivendichi questa sua particolare funzione di assertrice di libertà nel Mediterraneo, per tutti i popoli mediterranei. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito del dibattito alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica, oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 12,45*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari